

nuovi programmi



HOME SERVIZI METEO DOSSIER DOSSIER PIU' MULTIMEDIA RADIO LAVORO LEGALI TUTTOAFFARI

LA STAMPA.it OPINIONI

15:9

Mercoledì
13/5/09

Archivio storico

OPINIONI POLITICA ESTERI CRONACHE COSTUME ECONOMIA TECNOLOGIA CULTURA&SPETTACOLI SPORT TORINO

ARTE BENESSERE CUCINA MODA MOTORI SCIENZA SCUOLA VIAGGI PERIODICI

24/2/2009

A una condizione



ALBERTO BISIN

In questi giorni si parla sempre più con insistenza di nazionalizzare le banche. Negli Stati Uniti hanno preso posizione a favore di una qualche forma di nazionalizzazione una gran parte degli economisti, sia keynesiani che liberisti, da Paul Krugman ad Alan Greenspan. Ma anche in Italia grande eco è stata data alle parole del presidente del Consiglio, che sembravano voler preparare il Paese a una discussione sulla questione. Purtroppo la parola «nazionalizzazione» genera reazioni emotive violente: evoca il sol dell'avvenire in alcuni e la collettivizzazione forzata e i kulaki in altri.

Per comprendere di cosa si stia discutendo è necessario tornare alla razionalità economica. Negli Stati Uniti quando si parla oggi di nazionalizzazione delle banche si intende la seguente operazione finanziaria.

Il Tesoro acquista una quota di maggioranza del capitale di alcune grosse banche in difficoltà, scorpora le attività tossiche dai loro bilanci, e infine favorisce l'immissione nelle banche stesse di capitale fresco privato, a nuovi prezzi di mercato. La nazionalizzazione è in effetti un controllo temporaneo delle banche, per favorirne la ricapitalizzazione privata: una pura operazione di mercato che si può concludere brevissimamente, nel giro settimane o mesi, non anni. Se il prezzo a cui il Tesoro acquista le partecipazioni nelle banche è inferiore al prezzo a cui le vende alla fine dell'operazione, i contribuenti ne ricevono un profitto. Coloro che si oppongono a questa operazione, come ad esempio Francesco Giavazzi sul Corriere della sera di ieri l'altro, argomentano che i prezzi di mercato cui il Tesoro acquisterebbe oggi sono troppo bassi, inferiori al «valore reale» delle banche stesse. E che quindi il governo dovrebbe sì acquistare, ma a un prezzo sopra mercato. Ma è sempre pericoloso in economia distinguere il «valore» dal prezzo di mercato: le banche sono quotate in Borsa; se gli azionisti pensano che esse siano sottovalutate non hanno che da comprare nuove azioni, invece di vendere quelle che già possiedono come stanno facendo. Nessuno gli vieta di farlo. Perché invece costringere i contribuenti a pagare un prezzo superiore al mercato e così sussidiare gli azionisti delle banche?

Su queste colonne ho preso posizione contro le politiche di stimolo fiscale keynesiane, contro la sindacalizzazione della scuola e dell'università, contro la «nazionalizzazione» di Alitalia (questa sì una nazionalizzazione, anche se presentata come una privatizzazione). Non sono certo uno di quelli che pensano che questa crisi segni la fine del capitalismo e che sia finalmente giunto il momento eroico del socialismo. Ma l'operazione finanziaria che i detrattori chiamano «nazionalizzazione» è l'intervento che mi pare più desiderabile oggi dal punto di vista della razionalità economica.

Ciononostante, la «nazionalizzazione» delle banche comporta un problema fondamentale: manca la garanzia che il controllo del Tesoro sia davvero temporaneo. Questo è un problema perché lo Stato è pessimo banchiere, perché la politica fatica a rilasciare il potere, e perché poche attività economiche concedono più potere che non il controllo dei mercati finanziari. Nel caso degli Stati Uniti, Paese con un sistema politico aperto, un'economia di mercato ben sviluppata, e una larga parte dell'opinione pubblica dalle provate preferenze anti-stataliste, non c'è molto da preoccuparsi. Non è così per l'Italia, purtroppo. A differenza di quella americana, infatti, l'economia italiana è caratterizzata da poco mercato e molte

ultima settimana	martedì 12	domenica 10	venerdì 8
	mercoledì 13	sabato 9	giovedì 7

CERCA

FEED **RSS**

PUBBLICITA'

DOSSIER


**IL 2008 con
LASTAMPA.IT**

I nostri i dossier, gli articoli più letti, le fotogallery e i video più visti dai lettori nell'ultimo anno.

SPAZIO DEL LETTORE

FORUM
Confrontati nella
nostra piazza
interattiva

INSTANT POLL

 Esprimi la tua opinione
sui temi del momento

LE VOSTRE FOTO
Manda le tue foto
all'iniziativa in
corso

BLOG!
Leggi i blog dei
lettori del nostro
giornale

BLOG DEI GIORNALISTI
Leggi i blog delle
nostre firme

LETTERE


**POSTA.
RISPOSTA**
Lucia Annunziata

PUBBLICITA'

TUTTOaffari
annunci economici
online

Burracoclub.it: tornei
con premi in denaro

MutuiOnline
Scegli e risparmi

Confronta e richiedi
i mutui di 40 banche

rendite. E l'opinione pubblica e la classe politica del nostro Paese si distinguono in una sinistra statalista e una destra corporativista.

L'Italia ha anche una lunga tradizione di controllo politico dei mercati finanziari e un diretto precedente storico: la nazionalizzazione «temporanea» delle banche negli Anni 30, che ci ha portato l'Iri e l'Imi fino agli Anni 90. Proprio a questo precedente storico si può ricondurre tanta parte dell'arretratezza economica italiana prima e dopo la guerra. Ma l'esperienza fallimentare del ruolo dello Stato nello sviluppo industriale in Italia, attraverso anche il controllo delle banche, non pare aver generato sufficienti anticorpi nell'opinione pubblica e nella classe politica, nemmeno in quella «liberale». Venerdì scorso ad esempio sono apparsi su *Liberò* due articoli fortemente elogiativi dell'esperienza delle nazionalizzazioni delle banche degli Anni 30, con annesso accostamento di Berlusconi a Mussolini.

Non oso nemmeno pensare che sia l'esperienza di Beneduce e dell'Iri che il presidente del Consiglio ha in mente quando parla di nazionalizzare le banche. Ascanso di equivoci, poiché «a pensar male si fa peccato, ma...», sarebbe bene che ogni operazione finanziaria di questo tipo, in Italia, fosse accompagnata da chiare garanzie contrattuali sulla temporaneità del controllo di Stato. Dormiremmomeglio la notte.